



Prospettive sul presente: responsabilità e senso di colpa nella riflessione filosofica di Günther Anders

Davide De Bernardi
(Università di Bologna)

Il pensiero di Günther Anders, figura tra le più interessanti e stimolanti all'interno del panorama filosofico contemporaneo, matura a partire dagli eventi di carattere storico-culturale più significativi ed incisivi che hanno caratterizzato il XX secolo. La sua riflessione si configura come un'impetosa critica rivolta alla moderna società di massa e ai risvolti di carattere antropologico che interessano l'essere umano, costretto ad abitare un mondo in cui la tecnica è diventata ormai il vero soggetto della Storia. Il presente articolo è dedicato a un tema apparentemente secondario dell'opera di Anders, vale a dire la riflessione sulla colpa.

Parole chiave: Günther Anders, colpa contemporanea, responsabilità, senso di colpa, tecnica, Nazionalsocialismo, Adolf Eichmann.

Today, Günther Anders' way of thinking is considered to be amongst the most interesting and stimulating concepts within the contemporary philosophical panorama. Hence being developed from historical and socio-cultural events that characterise the XX century. Furthermore, Anders' view shaped him into a merciless critic to the modern mass society and its consequences on the human being. This article focuses on an aspect that appears to be less important – the reflection of guilt.

Keywords: Günther Anders, contemporary guilt, responsibility, sense of guilt, technique, National Socialism, Adolf Eichmann.

Introduzione

Günther Anders (Günther Stern, all'anagrafe) nasce a Breslavia, in Polonia, il 12 luglio 1902 da William Stern, famoso psicologo sperimentale di origini ebraiche, e Clara Josephy, anch'ella psicologa. Iscrittosi alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Friburgo, diventa allievo di Martin Heidegger e Edmund Husserl, e con quest'ultimo discute la tesi di laurea nel 1923. Nel 1929 sposa la filosofa tedesca Hannah Arendt, da cui si separerà otto anni più tardi. L'avvento del nazismo e le prime misure restrittive nei confronti della comunità ebraica lo costringono presto a emigrare in America, dove raggiunge i genitori e si mantiene negli anni con lavori umili e occasionali. Dagli Stati Uniti assiste con preoccupazione, ma anche con grande interesse, all'aggravarsi della situazione politica nel Vecchio Continente, alla catastrofe della Seconda Guerra Mondiale e, in seguito, al periodo di tensione inaugurato dalla Guerra Fredda. Nel 1954, quattro anni dopo aver fatto ritorno in Europa, fonda, insieme con il giornalista austriaco Robert Jungk, il movimento antinucleare; da questo periodo, la sua riflessione filosofica si focalizza principalmente sui risvolti etici e antropologici legati alla diffusione capillare delle macchine e ai rischi connessi alla progettazione e al potenziale utilizzo degli ordigni bellici nucleari. Nel 1956 pubblica il primo

volume de *L'uomo è antiquato* (*Die Antiquiertheit des Menschen*), considerato dalla critica il momento più alto della sua filosofia e seguito, a distanza di quasi ventiquattro anni, dal secondo volume. Nel 1967 prende parte come giurato al Tribunale Internazionale contro i Crimini di Guerra, dedicato all'indagine e alla denuncia dei crimini commessi dall'esercito statunitense durante la guerra del Vietnam, e che vanta, tra i suoi membri di maggior rilievo, personalità del calibro di Bertrand Russell, nel ruolo di presidente onorario, e Jean-Paul Sartre, nel ruolo di presidente esecutivo (per questo motivo, si parla talvolta di Tribunale Russell-Sartre). Negli anni seguenti, fino alla morte avvenuta a Vienna il 17 dicembre 1992, si distingue come uno dei massimi esponenti culturali del movimento antinucleare tedesco e come figura tra le più interessanti della riflessione filosofica del Novecento.

La filosofia di Anders matura a partire dall'analisi di quelli che sono gli avvenimenti di carattere storico-culturale più rilevanti ed incisivi del XX secolo. Una «filosofia d'occasione» dunque, come ebbe a definirla lo stesso pensatore, ovverosia «un *ibrido incrocio tra metafisica e giornalismo*: cioè un filosofeggiare che ha per oggetto la situazione odierna, squarci caratteristici del nostro mondo d'oggi; ma non solo per oggetto, poiché è proprio il carattere opaco e inquietante di questi squarci che dà l'avvio al nostro filosofeggiare»¹.

Ne deriva così una scrittura di natura anfibia, caratterizzata da continui mutamenti di prospettiva e da frequenti slittamenti tematici dal quotidiano al generale, dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale. Un'ulteriore premessa, anch'essa relativa all'aspetto stilistico, si rivela necessaria al fine di una corretta contestualizzazione e di un'adeguata comprensione del pensiero di Anders: la sua filosofia può essere definita, a tutti gli effetti, una filosofia dell'*esagerazione*. È tuttavia doveroso precisare che il termine *esagerazione* deve essere inteso, in questo contesto, con un significato diverso rispetto a quello abituale: il ricorso a una prosa "iperbolica" risponde infatti, agli occhi dell'autore tedesco, a un'esigenza di carattere metodologico ed è giustificata, *in primis*, dalla natura degli argomenti trattati. Anders è pienamente consapevole del fatto che talune delle sue esposizioni appaiono caratterizzate da questo elemento distintivo, tanto che, nell'introduzione a *L'uomo è antiquato*, egli scrive: «esistono dei fenomeni che non si possono trattare senza accentuarli e ingrandirli; e ciò perché senza tale deformazione non si potrebbero identificare né scorgere e, dato che si sottraggono all'osservazione a occhio nudo, essi ci pongono davanti all'*alternativa*: "esagerarli o rinunciare a conoscerli"»².

Esistono dunque, a parere del filosofo, fenomeni per riconoscere i quali si rivela necessario uno sguardo filtrato da quel tipo particolare di lente che prende il nome di *esagerazione*; il che tuttavia, è doveroso precisarlo, non ne mette in discussione la validità dal punto di vista teorico e argomentativo. "Filosofia d'occasione" e "filosofia dell'esagerazione": questi quindi i fondamentali aspetti costitutivi della riflessione filosofica di Anders, a prescindere dai quali un primo approccio al *corpus* di scritti dell'autore si rivelerebbe senz'altro parziale ed equivoco. Posta questa breve ma necessaria premessa, si passerà ora ad analizzare nel dettaglio un tema apparentemente secondario che percorre l'opera del pensatore, ingiustamente sottostimato dalla letteratura critica ancorché di fondamentale importanza: la riflessione sulla colpa.

1. *La colpa contemporanea*

Prima di procedere oltre, si rivela inevitabile il tentativo, quanto meno in via preliminare, di circoscrivere attraverso una definizione generale e un'indicazione di carattere metodologico l'argomento trattato: anzitutto, occorre precisare che il termine *colpa* corre il rischio di generare ambiguità dal punto di vista semantico, in quanto è un vocabolo suscettibile di assumere significati diversi a seconda del contesto in cui viene utilizzato; onde evitare fraintendimenti di natura terminologica è necessario dunque, sulla scia della riflessione filosofica già percorsa da Karl

¹ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, 2 voll., tr. it. di L. Dallapiccola, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, vol. I, p. 17.

² Ivi, p. 23.

Jaspers³, operare una distinzione tra *dimensione oggettiva* della colpa, la quale fa riferimento alla responsabilità effettiva di un'azione, e *dimensione soggettiva*, che si riferisce invece alla presenza di un senso di colpa, ovvero sia all'interiorizzazione di un determinato sentimento. Distinzione doverosa in quanto, da un lato, è possibile sentirsi in colpa senza essere in alcun modo responsabili dell'azione da cui scaturisce il sentimento; dall'altro, è altrettanto plausibile che la responsabilità diretta, oggettiva e inequivocabile, di un'azione universalmente considerata disdicevole ed empia non si traduca nella psiche dell'agente in senso di colpa. Come giustamente ricorda Bruno Callieri, uno dei massimi esponenti italiani della psichiatria fenomenologica, «tra l'aver commesso un'azione colpevole [...] e il sentirsi colpevole può aprirsi una differenza a volte anche incolmabile»⁴. Se dunque l'assunzione di responsabilità si rivela necessaria per quanto riguarda l'instaurarsi del senso di colpa, non è sempre vero il contrario, e cioè che la presenza effettiva di una responsabilità si traduca in senso di colpa. La dialettica che di volta in volta si instaura tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva costituisce il *fil rouge* della presente analisi, ciò che, all'interno di questo particolare contesto, viene specificamente definito *colpa*. Ora, tale rapporto, dipendendo in larga parte dall'insieme di norme giuridiche e di valori etico-morali riconosciuti universalmente validi all'interno di un determinato contesto culturale, è suscettibile di subire modificazioni rilevanti nel corso del tempo; ciò su cui si focalizza l'indagine di Anders relativa al tema in questione riguarda l'identificazione di una nuova tipologia di colpa che, a parere del filosofo, caratterizzerebbe l'uomo contemporaneo.

Sulla base di quanto finora affermato, individuare la genesi della colpa contemporanea, ovvero sia stabilire come e quando essa abbia iniziato ad esercitare la sua influenza, nonché determinarne le caratteristiche peculiari e distintive, si rivela un aspetto di non secondaria importanza. Che si tratti di una nuova tipologia di colpa, sconosciuta alle generazioni precedenti la nostra, lo si evince dalle parole stesse di Anders, il quale, nella prima e più famosa delle lettere che compongono il ricco carteggio che il filosofo intrattenne negli anni con Claude Eatherly, il meteorologo americano che la mattina del 6 agosto 1945 dà il via libera allo sgancio della prima bomba atomica su Hiroshima, scrive:

La tecnica ha fatto sì che si possa diventare «incolpevolmente colpevoli», in un modo che era ancora ignoto al mondo tecnicamente meno avanzato dei nostri padri. Lei capisce il suo rapporto con tutto questo: poiché Lei è uno dei primi che si è invischiato in questa *colpa di nuovo tipo*, una colpa in cui potrebbe incorrere – oggi o domani – ciascuno di noi. [...] Poiché tutti noi dobbiamo vivere in quest'epoca, in cui potremmo incorrere in una colpa del genere: e come Lei non ha scelto la sua triste funzione, così anche noi non abbiamo scelto quest'epoca infausta⁵.

Delle parole di Anders, ciò che senza dubbio colpisce maggiormente riguarda il carattere globale e onnicomprensivo di questa nuova forma di colpevolezza: ciascun essere umano infatti, indipendentemente dalla provenienza geografica, dalla condizione sociale o dalla professione esercitata, corre concretamente il rischio di imbattersi, di divenire cioè, per quanto contraddittorio possa apparire a prima vista, «incolpevolmente colpevole». Il paradosso è in realtà solo apparente e, come si analizzerà nel dettaglio successivamente, può essere coerentemente risolto rifacendosi alla definizione di colpa inizialmente proposta: se essa corrisponde infatti alla dialettica che di volta in volta si instaura tra dimensione oggettiva e dimensione soggettiva, ne deriva che «l'incolpevole colpevolezza» che, a parere di Anders, caratterizza la contemporaneità corrisponde all'accentuazione di una delle due dimensioni, quella oggettiva, a discapito dell'altra, quella soggettiva. Nella colpa contemporanea infatti vi sono, o meglio sono sempre suscettibili di esserci,

³ Cfr. K. Jaspers, *La questione della colpa*, tr. it. di A. Pinotti, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

⁴ B. Callieri, *Il senso di colpa. Aspetti di psicopatologia antropologica*, in C. Bellantuono et al., *La cura dell'infelicità*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1994, p. 60.

⁵ G. Anders, *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, a cura di M. Latini, introduzione di R. Jungk, prefazione di B. Russell, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 25-26 (corsivo mio).

responsabilità oggettive, benché spesso umanamente incalcolabili; ciò che manca è invece la risposta emotiva alle singole azioni, vale a dire la dimensione soggettiva del senso di colpa.

Prima di approfondire questo aspetto è necessario sottoporre sinteticamente ad analisi la genesi della colpa contemporanea, con particolare riferimento alle coordinate spazio-temporali e ai presupposti storico-culturali che ne hanno determinato la comparsa: Anders individua, come atto di nascita di questa nuova forma di colpevolezza, l'affermarsi nell'Europa della prima metà del Novecento dei regimi totalitari, nella fattispecie il Nazionalsocialismo. Il terzo *Reich* hitleriano è infatti colpevole di aver evocato, per la prima volta nella storia occidentale, ciò che il pensatore tedesco definisce *il mostruoso*. Per stabilire la genesi della colpa contemporanea occorre dunque comprendere esattamente l'autentica natura di ciò che Anders intende con questa espressione: a tal scopo, si farà riferimento principalmente a due importanti lettere, la prima del 1964 e la seconda del 1988 (successivamente confluite in un'opera intitolata *Noi figli di Eichmann*), che Anders scrisse e inviò a Klaus Eichmann, figlio del tristemente noto Adolf Eichmann, lo spietato ed efficiente "contabile" di Hitler, considerato uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio di massa perpetrato dalla Germania nazista ai danni del popolo ebraico, i cui ultimi istanti di vita sono stati descritti da Hannah Arendt con le seguenti parole: «era come se in quegli ultimi minuti egli ricapitolasse la lezione che quel suo lungo viaggio nella malvagità umana ci aveva insegnato – la lezione della spaventosa, indicibile e inimmaginabile *banalità del male*»⁶.

2. *Il mostruoso*

L'argomento fondamentale su cui verte la prima delle due lettere a Klaus Eichmann è appunto ciò che l'autore definisce *il mostruoso*. Per comprendere appieno il significato del termine occorre anzitutto porsi tre fondamentali domande: *che cosa* è esattamente il mostruoso, *chi* ha reso possibile il mostruoso e, infine, *come* è stato possibile metterlo in atto.

1) Il *che cosa*: mostruoso è anzitutto il fatto che sia avvenuto uno sterminio di massa industriale su base razziale, voluto e pianificato consapevolmente dal punto di vista istituzionale, che ha prodotto sei milioni di vittime innocenti.

2) Il *chi*: mostruosa è inoltre la compagine di individui che ha preso parte allo sterminio con ruolo attivo. Vi è stato un leader che ha posto le basi dal punto di vista politico e ideologico affinché tale realtà si concretizzasse. Ci sono stati dei capi adibiti all'ideazione e alla pianificazione burocratica e gestionale del progetto e, infine, degli esecutori materiali di queste attività, semplici impiegati che accettarono tali lavori come qualsiasi altro lavoro, fanatici che ambirono con cognizione di causa a queste occupazioni e sadici che «pur di godere di un potere assoluto accettarono la totale perdita delle loro sembianze umane»⁷.

3) Il *come*: mostruose sono infine le modalità attraverso cui si è resa possibile la realizzazione di un tale progetto; si fa riferimento in questo caso al fatto che milioni di persone furono tenuti all'oscuro di quanto stesse accadendo. È vero che spesso il non sapere era una diretta conseguenza del non voler sapere e, tuttavia, è altresì vero che gli insipienti furono resi tali da un sistematico indottrinamento istituzionale, il quale, costringendoli in una condizione di disimpegnata passività, faceva sì che a loro non fosse permesso di voler sapere.

È stata la Germania nazista, dunque, ad aver evocato il mostruoso per la prima volta nella storia occidentale. Ciò nondimeno, l'opinione comune, abituata a pensare al mostruoso come a un male che, per quanto terribile e nocivo, è stato ormai del tutto debellato dalla Storia, si rivela, a un'analisi attenta, viziata da una vena di imprudente sconsideratezza. Se infatti l'affermazione del Nazionalsocialismo e la nascita della colpa contemporanea sono due facce della stessa medaglia, si potrebbe allora obiettare che questa concezione della colpa, riguardando esclusivamente i delitti attribuibili ai regimi totalitari, in alcun modo potrebbe ricadere su coloro i quali non ne hanno

⁶ H. Arendt, *La banalità del male*, tr. it. di P. Bernardini, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 259.

⁷ G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, tr. it. di A.G. Saluzzi, Firenze, La Giuntina, 1995, p. 24.

subito l'influenza diretta, o che, tutt'al più, conclusasi con la fine della guerra la parentesi storica dei totalitarismi europei, questa colpa sia destinata fortunatamente a rimanere un caso isolato. La questione necessita tuttavia di alcune puntualizzazioni: è tanto ingenuo quanto illusorio ritenere che, terminata la guerra, la società sia tornata a essere quella di stampo liberal-democratico ottocentesco, positivista e fiduciosamente progressista. L'esempio hitleriano ha infatti contribuito in maniera determinante a conferire al mondo una nuova caratteristica fisionomia. Troppo incisivi e sconvolgenti si sono dimostrati gli avvenimenti che hanno caratterizzato il XX secolo: la contemporaneità – si intende in questo caso il periodo che inizia al termine del Secondo Conflitto Mondiale e giunge fino al presente – ha ricevuto dall'insieme di atrocità commesse dai totalitarismi, prima fra tutte l'esperienza dell'Olocausto, un lascito antropologico che ancora oggi rende percepibile la sua diabolica presenza. Lo stesso Primo Levi, sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz, ha scritto a questo proposito:

In effetti, molti segni fanno pensare ad una genealogia della violenza odierna che si dirama proprio da quella dominante nella Germania di Hitler. Certo non mancava prima, nel passato remoto e recente: tuttavia, [...] sopravvivevano i tratti di un reciproco rispetto fra i contendenti, una traccia di umanità verso i prigionieri ed i cittadini inermi, un tendenziale rispetto dei patti: un credente direbbe «un certo timor di Dio». [...] dopo il *Gott mit uns* nazista tutto è cambiato⁸.

Onde impedire la rinascita del mostruoso non è sufficiente dunque conservare il ricordo di ciò che è accaduto, ma occorre trasformarlo «nella consapevolezza che il tempo del mostruoso forse non è stato un puro interregno»⁹. In virtù di ciò, il presente si trova a essere investito dell'ingrato ma al tempo stesso inderogabile compito di dover fare i conti con quanto accaduto in passato al fine di scongiurare con ogni mezzo l'eventualità di una possibile ricaduta. Fare i conti con il passato significa altresì risalire a quelle che sono le radici del fenomeno, «quelle radici la cui esistenza e sopravvivenza rendono possibile e perfino probabile la ripetizione del mostruoso»¹⁰. Occorre, in definitiva, porsi la seguente domanda: che cosa ha reso possibile il mostruoso?

Anders individua, come principali responsabili del mostruoso, due fenomeni di carattere storico-culturale strettamente connessi l'uno all'altro: il primo di essi viene definito dal filosofo *discrepanza*. Questo termine denota un particolare evento, caratteristico della contemporaneità, in base al quale si sarebbe venuta a creare una fattura tra la capacità produttiva dell'essere umano e la sua facoltà immaginativa, ovvero tra ciò che egli è in grado di fare e ciò di cui invece riesce a farsi un'immagine. La discrepanza è, nello specifico, un fenomeno di natura quantitativa che determina un incremento illimitato della capacità di produzione, in virtù del potenziamento continuo delle prestazioni tecniche, a fronte della capacità d'immaginazione umana che è invece limitata per natura. Calando l'astrattezza della definizione nella concretezza della situazione si può dire che, al giorno d'oggi, a colui che produce materialmente gli oggetti è preclusa la possibilità di immaginare le conseguenze reali che tali oggetti sono capaci di provocare:

gli oggetti che oggi siamo abituati a produrre con l'aiuto della nostra inarrestabile tecnica, e gli effetti che siamo capaci di provocare, ora sono così grandi e così dirompenti, che non riusciamo più a comprenderli, tanto meno a considerarli come nostri. [...] Non appena veniamo assunti per eseguire una delle innumerevoli singole operazioni che costituiscono il processo di produzione, non solo perdiamo subito l'interesse per l'intero meccanismo in quanto tale e per i suoi effetti finali, ma veniamo anche e soprattutto derubati della facoltà di farcene un'idea¹¹.

L'aspetto però più inquietante, a parere di Anders, sta nel fatto che l'inadeguatezza della facoltà umana d'immaginare gli effetti di ciò che viene prodotto si accompagna necessariamente

⁸ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, p. 165.

⁹ G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, cit., p. 25.

¹⁰ Ivi, p. 28.

¹¹ Ivi, p. 30.

all'inadeguatezza del sentimento: l'apparato sentimentale dell'essere umano, dovendo confrontarsi con qualcosa di talmente grande da non poter essere nemmeno immaginato, si dimostrerà alla prova dei fatti altrettanto impotente della facoltà immaginativa. A proposito dell'inadeguatezza del nostro sentire, Anders scrive – e lo scrive da ebreo tedesco scampato alla *Shoah* – che «essa è persino peggio dei sei milioni. [...] Infatti ad incepparsi non sono solo i sentimenti dell'orrore, della stima o della compassione, bensì anche il *sentimento della responsabilità*»¹².

Alla radice del mostruoso Anders riconduce un secondo fenomeno definito *macchinizzazione* (o apparatizzazione) *del mondo odierno*: il mondo odierno starebbe cioè lentamente ma inesorabilmente assumendo le sembianze di una macchina. L'esagerazione della tesi sostenuta dal filosofo tedesco è in realtà solo apparente e risponde a quella logica del procedimento iperbolico di cui sopra. Per comprendere appieno il significato di questo fenomeno occorre anzitutto domandarsi qual è il principio fondamentale richiesto a una macchina affinché essa possa realizzare ciò per cui è stata progettata. A un'analisi attenta si evince che uno e soltanto uno è il principio delle macchine: *il massimo rendimento*. Alla macchina non è infatti richiesta né la capacità immaginativa né tantomeno la disposizione al sentimento; ciò che da lei si esige è solamente il più alto livello di produttività possibile, essa deve cioè “semplicemente” funzionare. La condizione indispensabile per assicurare il massimo rendimento è però anche, e forse soprattutto, la predisposizione di un ambiente circostante, composto da fornitori, operatori, lavoratori specializzati, che si dimostri in grado di garantire e sostenere un così alto livello di efficienza. In questo si rivela la natura «espansionistica, per non dire imperialistica»¹³ delle macchine, le quali «pretendono che anche quelli [i lavoratori] prestino la loro opera con la stessa perfezione e affidabilità con cui loro stesse lavorano»¹⁴. Ora, l'utilizzo della parola *macchina* in questo contesto potrebbe dare adito a fraintendimenti: occorre dunque precisare che con questo termine non si fa riferimento in via esclusiva a quell'insieme di meccanismi e apparecchiature materiali che è possibile trovare, ad esempio, all'interno di una fabbrica. La categoria delle macchine, più in generale, comprende al suo interno ogni apparato moderno di carattere industriale soggetto alla logica del massimo rendimento; in questo senso il Lager, il cui funzionamento dipende da un insieme eterogeneo di burocrati esperti, funzionari specializzati ed esecutori scrupolosi, è un esempio perfettamente calzante di macchina moderna. A ben vedere, inoltre, il ruolo dell'uomo nei confronti delle macchine è considerato alla stregua di un fatto incidentale, tant'è che, come scrive Daniele Scollo, «se le macchine potessero fare a meno degli uomini, sarebbero felicissime di farlo, e con una provocazione si potrebbe aggiungere: stiamo lavorando per questo»¹⁵.

Discrepanza e macchinizzazione del mondo, dunque: queste sono, a parere di Anders, le radici che hanno reso possibile l'evocazione del mostruoso. Sulla base di queste premesse si può ora comprendere la natura autentica dell'inquietante monito formulato dal filosofo attraverso la domanda a Klaus Eichmann che dà il titolo all'opera:

Si accorge di qualcosa, Klaus Eichmann? Si accorge che il cosiddetto “problema Eichmann” non è un problema di ieri? Che esso non appartiene al passato? Che non abbiamo alcun motivo – e le eccezioni sono veramente molto poche – di essere presuntuosi nei confronti del passato? Si accorge che noi tutti, proprio come Lei, abbiamo a che fare con qualcosa che è troppo grande per noi? Che tutti noi accantoniamo il pensiero del troppo grande e della nostra non-libertà nei confronti del troppo grande? Che *tutti noi siamo ugualmente figli di Eichmann? O perlomeno figli del mondo eichmanniano?*¹⁶

¹² Ivi, p. 34.

¹³ Ivi, p. 55.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ D. Scollo, *Le cose che ci sono: il mondo è orizzontale. Sull'attualità del pensiero di Günther Anders*, «Montesquieu.it», 9 (2017), p. 191.

¹⁶ G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, cit., p. 63.

3. Dal totalitarismo politico al totalitarismo tecnico

Figli di Eichmann dunque, non di Hitler. Ciò che di mostruoso il mondo odierno ha ereditato dallo spirito del terzo *Reich* infatti non ha a che vedere tanto con la natura politica del Nazionalsocialismo, incarnata nella figura del *Führer* Adolf Hitler, quanto con la sua natura tecnica, incarnata nella figura dello zelante burocrate Adolf Eichmann. Se da un lato è certamente vero che la ricomparsa di un regime politico di stampo totalitario in Europa appare oggi come un'eventualità assai remota, dall'altro lato è anche vero che la Civiltà Occidentale si è tutt'altro che liberata da ciò che ieri ha reso possibile il mostruoso, vale a dire l'aspetto tecnico dei totalitarismi: «il mostruoso non soltanto è “stato”, ma è stato un'introduzione. Auschwitz ha impresso il suo marchio alla nostra epoca, e ciò che è accaduto là potrebbe ripetersi ogni giorno. [...] dappertutto incombe su di noi il *totalitarismo tecnico*, tecnico appunto, accanto al quale quello politico risulta essere solo un fenomeno secondario»¹⁷.

L'attualità di quello che Anders definisce il «problema Eichmann» dipende proprio da questo: è avvenuto il passaggio dal totalitarismo politico al totalitarismo tecnico, il quale produce esseri umani inseriti all'interno di un sistema basato unicamente sulla logica del massimo rendimento, abituati per questo a eseguire pedissequamente gli ordini impartiti dall'alto, senza la possibilità di farsi un'idea delle eventuali conseguenze delle proprie azioni. Non solo: oggigiorno infatti lo sviluppo tecnico, apparentemente illimitato, produce macchine (si utilizza questo termine in senso lato) sempre più complesse e articolate, il cui corretto funzionamento dipende in via esclusiva da competenze professionali specifiche e settoriali che danno vita a nuove categorie di lavoratori iperspecializzati che Anders definisce «*co-meccanici*»¹⁸. La de-responsabilizzazione di cui sono vittima queste nuove figure umane e professionali dipende da due fattori intimamente connessi: se infatti da un lato, come si è visto, la facoltà immaginativa dell'uomo è limitata e non consente di prevedere gli effetti finali di azioni troppo complesse, dall'altro, anche qualora si rivelasse possibile conoscere in anticipo le conseguenze del proprio operato (e spesso in realtà questa possibilità è data), il semplice fatto che tale sforzo immaginativo non rientri nelle peculiari competenze richieste a questi lavoratori iperspecializzati è sufficiente a stroncare sul nascere ogni eventuale assunzione di responsabilità. Il totalitarismo tecnico sottrae così all'uomo il principio della responsabilità individuale, non solo negandogli la possibilità di immaginare le conseguenze ultime del proprio operato, ma soprattutto – e questa è in ultima analisi l'essenza della colpa contemporanea – rendendolo colpevolmente e disumanamente indifferente. Come ha giustamente sottolineato Romina Martinelli, «[n]ell'era della tecnica, tutti gli uomini sono sollevati dalla responsabilità di scegliere che è trasferita alle macchine»¹⁹.

Questi due fattori sono i principali responsabili di quello che Anders chiama «analfabetismo emotivo»²⁰, il quale, a parere del filosofo, è diventato ormai la *forma mentis* dell'uomo contemporaneo. L'età della tecnica ha posto in essere un concetto di responsabilità individuale di natura gerarchica, verticale, in base alla quale l'essere umano, il lavoratore, risponde del proprio operato esclusivamente al diretto superiore, senza tuttavia essere considerato in alcun modo responsabile del contenuto e delle eventuali conseguenze del proprio lavoro. Le esportazioni italiane di armamenti, per citare un esempio, hanno registrato, nel 2016, un aumento dell'85,7% rispetto all'anno precedente, grazie soprattutto alla fornitura di velivoli da guerra *Eurofighter* da parte dell'azienda italiana Leonardo, ex Finmeccanica, al Kuwait²¹. Se un evento di tale portata, in linea di principio, è ancora in grado di sollevare qualche perplessità dal punto di vista etico, risulta pur sempre vero che, generalmente, i dipendenti dell'azienda adibiti alla produzione su larga scala

¹⁷ Ivi, p. 65.

¹⁸ Ivi, p. 55.

¹⁹ R. Martinelli, *Totalitarismo morbido in Günther Anders*, «Montesquieu.it», 6 (2014), p. 167.

²⁰ Ivi, p. 34.

²¹ Cfr. A. Negri, *Boom di export delle armi italiane grazie alle monarchie del Golfo*, «Il Sole 24 Ore», 27 aprile 2017, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-04-27/boom-export-armi-italia85-eurofighter-kuwait-100300.shtml?uuid=AEmvKMCB&refresh_ce=1> (ultima consultazione 10 aprile 2018).

degli ordigni bellici, in virtù del fatto che si limitano semplicemente a eseguire il proprio lavoro, sono esonerati dall'assumersi personalmente la responsabilità dell'effetto finale che tali ordigni sono in grado di provocare. Di esempi come questo ne potrebbero essere adottati all'infinito.

In sintesi: *la macchinizzazione del mondo odierno* individua nelle macchine il centro nevralgico intorno al quale ruota il processo di produzione; principio fondamentale della macchina è il massimo rendimento, il quale diviene a sua volta principio primo del lavoratore. L'ambiente circostante, il cui scopo è la salvaguardia della funzionalità assoluta del sistema, pretende lavoratori specializzati adibiti unicamente allo svolgimento di mansioni particolari. Questo produce la *discrepanza*: la capacità produttiva dell'essere umano, in virtù del progresso tecnico e tecnologico, è illimitata; non così la sua facoltà immaginativa. L'inadeguatezza della capacità immaginativa e la iper-specializzazione settoriale vanno di pari passo con l'inadeguatezza dell'apparato sentimentale che produce esemplari umani indifferenti e colpevolmente inconsapevoli. Queste sono le premesse che hanno generato il mostruoso e che hanno portato alla nascita, e successivamente al trionfo, del totalitarismo tecnico. A un'analisi attenta si evince inoltre che il mostruoso, connaturato al totalitarismo tecnico di oggi, era in realtà già presente, *in nuce*, in quei totalitarismi politici che per primi lo hanno evocato nella storia occidentale: Anders si spinge addirittura oltre, arrivando a sostenere che, rispetto al regno (*Reich*) tecnico di oggi, quello di ieri, il terzo, appare «soltanto come un teatro sperimentale di provincia»²². Il mostruoso è dunque, per concludere, quel lascito autentico e drammatico, già citato in precedenza, che l'esperienza dei totalitarismi storici, nazismo *in primis*, ha destinato alla contemporaneità.

Per comprendere l'attinenza delle considerazioni svolte finora alla questione della colpa occorre fare riferimento alla seconda lettera, inviata a Klaus Eichmann nel 1988, all'interno della quale Anders fornisce al lettore una perfetta definizione di quella che, fin dall'inizio del presente articolo, è stata denominata la colpa contemporanea:

Se ha un qualche senso definire «peccaminoso» l'uomo [...] allora oggi questa peccaminosità può consistere soltanto in questa sua indifferenza nei confronti degli effetti indiretti del suo agire, in questo a lui grato non-sapere. Oggi è «peccato» approfittare del fatto che si resta ciechi nei confronti delle conseguenze del nostro agire. Il peccato consiste nel fatto che ci rendiamo volutamente ciechi nei loro confronti²³.

Questa è dunque la colpa contemporanea, la colpa dell'uomo-burocrate inserito all'interno di un mondo macchinizzato estremamente complesso e indefinito nei suoi aspetti costitutivi, abituato a obbedire passivamente agli ordini e inconsapevole, o più precisamente indifferente, nei confronti delle conseguenze del proprio agire. I principali dirigenti del partito nazista, in particolar modo coloro che ebbero un ruolo attivo nella pianificazione, nell'allestimento e nella realizzazione della «soluzione finale», i vari Adolf Eichmann, Franz Stangl ecc., costituiscono i veri e propri precursori della colpa contemporanea. La «*qualità della loro colpevolezza*»²⁴, per riprendere un'espressione utilizzata da Gitta Sereny, non sta tanto in *ciò* che hanno fatto, quanto piuttosto nel *come* lo hanno fatto, ovverosia sottostando alla logica de-responsabilizzante del massimo rendimento che esigevo unicamente, da parte loro, l'esecuzione scrupolosa ed efficiente di una specifica mansione. Questa logica è però sopravvissuta all'Olocausto e ai suoi progenitori nella forma del totalitarismo tecnico e, nel mondo di oggi infinitamente più macchinizzato rispetto a quello del secolo scorso, è divenuta la *forma mentis* dell'uomo contemporaneo, del lavoratore disciplinato e remissivo, dell'analfabeta emotivo al quale è impedita quell'assunzione di responsabilità necessaria all'instaurarsi del senso di colpa. Questa nuova tipologia di colpa rappresenta ciò che di più inquietante l'uomo contemporaneo ha ereditato dal recente passato, rappresenta altresì – se è vero, come ricorda ancora una volta Anders, che nei confronti di tale nuova forma di responsabilità «il pentimento *non può riuscire*»²⁵ –

²² G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, cit., p. 61.

²³ Ivi, p. 98.

²⁴ G. Sereny, *In quelle tenebre*, tr. it. di A. Bianchi, Milano, Adelphi, 2012, p. 492.

²⁵ G. Anders, *L'ultima vittima di Hiroshima*, cit., p. 28.

il trionfo egemonico della dimensione oggettiva della colpa a discapito della dimensione soggettiva, ciò che, in ultima analisi, rende oggi ciascun individuo, almeno potenzialmente, un *figlio di Eichmann*.

Conclusioni

Come ricordato in precedenza, Günther Anders si spegne a Vienna il 17 dicembre 1992. Le problematicità e le contraddizioni della società industrializzata denunciate dall'autore si sono acuite col procedere degli anni; la riflessione relativa al tema della colpa esige oggi, trascorso oltre un quarto di secolo, un approfondimento contestuale che si dimostri seriamente in grado di farsi carico di quelle che sono le implicazioni di carattere etico-morale che la contemporaneità pone in essere, con particolare riferimento alle responsabilità individuali e collettive che interessano l'essere umano di oggi, inserito all'interno di un mondo ormai ampiamente interconnesso e globalizzato che ha dato vita a una nuova categoria antropologica, quella che Zygmunt Bauman definisce dell'*homo consumens*²⁶. Non a caso Anders, già nel 1956, scriveva con grande lungimiranza che «l'amabile menzione della "libertà umana" non basta a eliminare il fatto che esiste una "costrizione al consumo"»²⁷.

Tra i preziosi contributi della riflessione filosofica degli ultimi anni, va senz'altro annoverato un importante saggio di Umberto Curi intitolato *I figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*²⁸, all'interno del quale vengono posti in correlazione due fenomeni di stretta attualità e di portata epocale: le tensioni internazionali, che sovente si trasformano in estenuanti conflitti bellici, in episodi di terrorismo e nei fenomeni di incontrollata migrazione di massa a cui la contemporaneità è ormai tristemente abituata, e gli squilibri economici relativi alla sproporzionata distribuzione delle risorse fra le diverse aree del pianeta. Considerazioni di questo genere esigono un radicale ripensamento delle conseguenze concrete, e dunque delle responsabilità oggettive, derivate non soltanto dagli effetti di ciò che siamo in grado di produrre, ma anche dalle ripercussioni su scala mondiale, per quanto inimmaginabili possano apparire a prima vista, di quelle che sono le nostre abitudini comportamentali derivanti dal nostro *status* di sfrenati consumatori.

Giunti ora al termine del percorso, si ritiene legittimo sostenere che l'approfondimento contestuale relativo al tema della colpa costituisce un'importante chiave di lettura della società contemporanea. A questo proposito, occorre anzitutto assumere piena consapevolezza di quelli che sono i mutamenti di carattere antropologico e culturale posti in essere dal recente passato, la eco dei quali, *mutatis mutandis*, perdura tutt'oggi; significa altresì rigettare con forza l'ipotesi di un'interpretazione semplicistica della Storia, incline a sottovalutare la portata reale di tali mutamenti; significa, in definitiva, non dimenticarsi di quello che è stato il XX secolo.

Assumere il tema della colpa come paradigma interpretativo del presente risponde a questa fondamentale esigenza, la quale, per essere soddisfatta al meglio, necessita senza dubbio di un approccio multidisciplinare che sappia combinare, con consapevolezza critica e cognizione di causa, i diversi apporti forniti dalla produzione artistica, dall'indagine psicologica e dalla riflessione filosofica. Occorre, per concludere, prendere atto del fatto che una tematizzazione coscienziosa dell'argomento in questione rappresenta forse, per l'essere umano, l'unica possibilità reale di prevedere, e dunque di evitare, l'eventualità di quella che sarebbe una fatale ricaduta negli errori e negli orrori del passato.

²⁶ Cfr. Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, a cura di R. Mazzeo, presentazione di M. Magatti, Gardolo (TN), Erickson, 2007.

²⁷ G. Anders, *L'uomo è antiquato*, cit., p. 12.

²⁸ Cfr. U. Curi, *Figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Roma, Castelvecchi, 2016.

Riferimenti bibliografici

- G. Anders, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, tr. it. di L. Dallapiccola, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- G. Anders, *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, tr. it. di M.A. Mori, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- G. Anders, *Noi figli di Eichmann*, tr. it. di A.G. Salluzzi, Firenze, La Giuntina, 2007.
- G. Anders, *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, a cura di M. Latini, introduzione di R. Jungk, prefazione di B. Russell, Milano-Udine, Mimesis, 2016.
- H. Arendt, *La banalità del male*, tr. it. di P. Bernardini, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, a cura di R. Mazzeo, presentazione di M. Magatti, Gardolo (TN), Erickson, 2007.
- B. Callieri, *Il senso di colpa. Aspetti di psicopatologia antropologica*, in C. Bellantuono et al., *La cura dell'infelicità*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1994.
- U. Curi, *Figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Roma, Castelvecchi, 2016.
- K. Jaspers, *La questione della colpa*, tr. it. di A. Pinotti, Milano, Raffaello Cortina, 1996.
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007.
- R. Martinelli, *Totalitarismo morbido in Günther Anders*, «Montesquieu.it», 6 (2014), pp. 159-210.
- A. Negri, *Boom di export delle armi italiane grazie alle monarchie del Golfo*, «Il Sole 24 Ore», 27 aprile 2017, < http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-04-27/boom-export-armi-italia85-eurofighter-kuwait-100300.shtml?uuid=AEmvKMxCB&refresh_ce=1 > (ultima consultazione 10 aprile 2018).
- D. Scollo, *Le cose che ci sono: il mondo è orizzontale. Sull'attualità del pensiero di Günther Anders*, «Montesquieu.it», 9 (2017), pp. 183-198.
- G. Sereny, *In quelle tenebre*, tr. it. di A. Bianchi, Milano, Adelphi, 2012.

